

Un uomo l'ha avvicinato sparando a bruciapelo mentre stava cambiando una gomma bucata. Il proiettile, un piccolo calibro, l'ha raggiunto al polpaccio, ma la ferita non è grave

L'ambientalista è noto per le sue battaglie contro le speculazioni edilizie e gli abusi «Forse ho pestato i piedi a qualcuno» A Civitavecchia, 4 anni fa, un altro attentato

Gambizzato il verde Athos De Luca

Il consigliere comunale ferito in un agguato ieri mattina a Roma

Il consigliere verde Athos De Luca è stato gambizzato ieri mattina, mentre usciva di casa per recarsi al Campidoglio. Un uomo lo ha avvicinato alle spalle, mentre De Luca era chino per terra a cambiare una gomma, e ha sparato a bruciapelo ferendolo in maniera non grave al polpaccio. Una delle tante battaglie nella pubblica amministrazione dietro il movimento. «Forse ho pestato i piedi a qualcuno».

ANNA TARQUINI

ROMA. Sono da poco passate le 10, quando Athos De Luca, consigliere capitolino dei Verdi, esce di casa per recarsi in Campidoglio. La macchina l'ha parcheggiata poco distante, in via Macerata, al Pigneto. Sale, mette in moto, percorre qualche centinaio di metri, ma poi spegne il motore: la ruota è bucata. De Luca scende dall'auto, si china a terra per cambiare la gomma. Alle sue spalle sente una presenza, si volta, ma vede solo un cappello da baseball con una lunga visiera e un paio di occhiali scuri. Un istante, nemmeno. Poi sente il rumore sordo di uno sparo. Così ieri mattina, il paladino delle battaglie ambientaliste, delle lotte contro le speculazioni edilizie è stato gambizzato, sotto casa, forse proprio a causa del suo impegno politico. Non è stato ferito in maniera grave, il consigliere Verde. Il proiettile, di piccolo calibro, è esploso male ed è stato fermato dai jeans. Ma la paura per Athos De Luca è stata tanta. «Proprio non me

lo aspettavo - ha detto poche ore dopo l'agguato, ancora sotto choc -. Evidentemente abbiamo pestato i piedi a troppa gente, soprattutto a Roma». Una, forse due le persone che hanno avvicinato De Luca con il volto coperto e una pistola in mano. Le testimonianze, in proposito, sono discordanti. Solo il proprietario di un bar che ha soccorso il consigliere, ha detto di aver visto un'Alfa 33, allontanarsi sgommando, ma De Luca ricorda una persona sola, quella che ha premuto il grilletto. È stata un'aggressione al rallentatore, come ha raccontato lo stesso De Luca. L'uomo, un ragazzo basso, magro, con i baffi che indossava un giubbotto rosso, si è avvicinato con calma e ha puntato la canna della pistola direttamente contro il polpaccio. Poi ha fatto fuoco senza dire una parola, senza pronunciare una minaccia. Non è la prima volta che De Luca subisce intimidazioni. Proprio giovedì sera, mentre partecipava ad una trasmissione



Il consigliere comunale romano dei Verdi Athos De Luca in ospedale

dedicata al razzismo, su una televisione privata del Lazio, aveva ricevuto delle strane telefonate di minaccia. Quattro anni fa, a Civitavecchia, quando era segretario locale del partito radicale, dopo aver denunciato alcune speculazioni edilizie gli bruciarono la macchina. Dal letto d'ospeda-

le dove ora è ricoverato, De Luca adesso non azzarda ipotesi concrete, ma ha nuovamente citato Civitavecchia. Agli investigatori che lo hanno interrogato per un'ora subito dopo l'attentato, ha voluto comunque ricordare la sua ultima battaglia fatta nell'agosto scorso, nella città sul litorale lazia-

le. Quella contro l'affidamento dell'appalto per la ricostruzione del porto ad un consorzio di aziende private, secondo il consigliere, in odore di mafia. L'ipotesi, se vagliata con attenzione, sembra comunque improbabile. Nel caso di De Luca ci sono centinaia di interrogazioni, di petizioni presen-

tate in consiglio comunale negli ultimi mesi. C'è la speculazione edilizia all'Acqua Traversa e la lotta per la chiusura della discarica di Malagrotta, solo per citarne alcune. Difficile, dunque, districarsi. Per il momento il magistrato e gli investigatori si sono limitati a raccogliere gli incartamenti per

esamarli, ma non c'è nessuna indicazione che faccia individuare una possibile pista. Gli agenti però non escludono nemmeno che chi ieri mattina ha sparato ad Athos De Luca, avesse ragioni diverse per colpire il consigliere.

Subito dopo l'attentato, la polizia ha fermato due persone che sono poi risultate estranee all'episodio. Ma non sono pochi i particolari che lasciano perplessi. Tanto per cominciare l'arma usata dagli aggressori che, secondo gli investigatori, potrebbe essere una semplice scacciaioni. Un'ipotesi motivata dal fatto che, malgrado la canna della pistola fosse stata puntata proprio contro il polpaccio, il proiettile non è riuscito a superare l'ostacolo dei jeans. Il bossolo, di piccolo calibro, forse un 22 o un 7.65, trovato sull'asfalto, probabilmente ha fatto ciecca. Poi il luogo scelto per colpire: chi voleva intimidire il consigliere Verde sapeva bene dove trovarlo. De Luca, giovedì sera, non si trovava in casa sua, ma dalla compagnia dove di tanto in tanto trascorre la notte.

In ospedale De Luca ha ricevuto le visite del sindaco Carraro, del questore di Roma Ferdinando Masone e di diversi assessori. La notizia dell'attentato è stata raccolta con molta impressione tra gli amministratori capitolini. È la prima volta che un consigliere comunale, viene colpito per la sua attività



Uno degli acquerelli di Hitler messo ieri all'asta

Gli acquerelli di Hitler

Molti curiosi all'asta ma nessuno vuole le «opere» del führer giovane

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. «La nostra richiesta è di 350 milioni. 350 milioni... 350 milioni». Un'ultima volta sennò il tiro: 350 milioni. Dalla sala, gremita soprattutto di curiosi, un silenzio di tomba. Stephen Cristea, banditore free lance anglosassone, cala con un colpo secco il martelletto: «Ritirati».

I venti acquerelli giovanili di Adolf Hitler tornano nel caveau sotterraneo di una banca triestina. La maledizione del bunker. Nessuno li ha voluti, all'asta organizzata dalla Stadiun di Trieste (città scelta perché offriva un clima «favorevole», mentre a Firenze o Bologna si prevedevano contestazioni) per conto della proprietaria, Imelde Siviero. Ma non pensate ad un soprassalto di democrazia. Semplicemente ha avuto il suo effetto la «notifica di vincolo» disposta pochi giorni fa dalla soprintendenza archivistica per la Toscana. Chi avesse acquistato i lavori del giovane Hitler sarebbe stato obbligato a conservarli in Italia, a consentire la consultazione agli studiosi, a non smembrare la raccolta. A fare magro, dunque, per i mercanti. Ancor più magro, politicamente, per i «nostalgici» del fuhrer, tutti stranieri impediti a portarsi a casa la raccolta.

L'offerta, nei giorni scorsi, erano giunte da Austria, Svizzera, Germania ed Inghilterra. Poco prima dell'asta, però, era arrivata da Parigi anche una dunnissima presa di posizione del Congresso ebraico europeo: «i responsabili di questa vendita si rendono complici di chi tenta di riabilitare il responsabile della più grande tragedia della storia contemporanea». Seguiva un appello alle autorità italiane affinché impedissero la vendita: «Se avesse luogo, sarebbe sinonimo di incantamento all'odio razziale». Commento dell'avv. Massimo Marletta, il legale d'ella signora Siviero: «Posizione rispettabil-

issima. Ma non possono interpretare questa asta come un fatto politico».

La proprietaria degli acquerelli (lunga storia: ereditati dal fratello Rodolfo Siviero, il ministro-007 dell'arte, che a sua volta li aveva avuti nel '45 dalla vedova del luogotenente di Hitler, Martin Bormann) intendeva col ricavato far erigere un monumento ai caduti in guerra. Comunque, è già annunciato un ricorso al Tar contro la «notifica» che attribuisce alle venti opere «particolare valore storico».

Sugli acquerelli si sono sprecati i giudizi. Celebre, ormai, quello di Giulio Carlo Argan: «Sono schifosi». «Degni al massimo di un archivio di criminologia» per il soprintendente ai beni artistici della Toscana Antonio Paolucci. Non si fosse conosciuto l'autore - parere di Vittorio Sgarbi - «li avrebbero attribuiti a mano femminile». «Comitati in classe di uno studente docile, ma poco dotato» secondo il ministro Alberto Ronchey. «Comitati» in realtà non potevano essere: Hitler era stato bocciato due volte di seguito agli esami d'ammissione all'Accademia d'Arte di Vienna, per «insufficienza in disegno». Dopo di che, gli acquerelli - attorno al 1910 - li eseguiva per venderli nei caffè e pagarsi i pasti ed i letti nei dormitori pubblici. Quelli dell'asta rappresentano chiese, piazza, teatri, municipi di Vienna e Monaco. C'è un solo luogo che sarebbe diventato scenario del nazismo, l'«Hofbrauhaus», la birreria di Monaco nata dal primo putsch nazionalsocialista. Lavori precisi, giacchi, autistici, appena qualche rara figura, per lo più di soldati, piazzata qua e là ad accentuare un ordine irreali. Attorno ai monumenti c'è un vuoto glaciale, perfino quando la scena è un mercato. Appena un segno di vita: già allora, Hitler faceva fumare i camini.

Bergamo, dopo una prima assoluzione, avvisi di garanzia al luminare e altri sei medici

Bimbo di 15 mesi morì dopo un intervento Inquisito il cardiocirurgo Parenzan

Avviso di garanzia per il reato di omicidio colposo ad uno dei più noti medici italiani, il professor Lucio Parenzan, primario della divisione di cardiocirurgia degli Ospedali Riuniti di Bergamo. Lo stesso provvedimento è stato adottato nei confronti di altri cinque suoi colleghi. Sono tutti indagati per la morte, avvenuta nel 1987, di un bimbo di 15 mesi sottoposto ad angioplastica per una malformazione cardiaca.

ENNIO ELENA

MILANO. La notizia è di quelle destinate, come si dice, a far rumore: un avviso di garanzia per omicidio colposo è stato inviato al professor Lucio Parenzan, primario cardiocirurgo agli Ospedali Riuniti di Bergamo, uno dei più famosi chirurghi del cuore italiani. Altri cinque suoi colleghi sono stati raggiunti da un avviso di garanzia che ipotizza lo stesso reato. Sono i primari delle divisioni di cardiologia, Giorgio Invernizzi, di chirurgia pedia-

trica, Giuseppe Locatelli, e tre altri, Giancarlo Crupi, Angelo Casari, Mario Caminati. I provvedimenti, firmati dal procuratore della Repubblica di Bergamo, Vittorio Masia, sono stati adottati nell'ambito di nuove indagini avviate dalla Procura sulla morte, avvenuta il 4 giugno 1987, di un bimbo bergamasco di 15 mesi, Luca Gagliani. Il piccolo, affetto da una malformazione cardiaca, era stato sottoposto ad angioplastica. Si tratta dell'introduzione

di un catetere che reca in cima un palloncino il quale, quando viene raggiunta la parte dell'arteria ristretta, viene gonfiato per ottenere la completa apertura. È un intervento che non viene effettuato dai cardiocirurghi ma da cardiologi o da medici del servizio di emodinamica. Al piccolo Luca l'angioplastica venne praticata, infatti, dall'aiuto della divisione di cardiologia, il dottor Mano Caminati. Secondo i familiari del bambino, quando questi venne trasferito nella camera di degenza, non prendeva conoscenza ed aveva la gamba destra molto fredda. I medici lo tranquillizzarono, ma in serata il piccolo venne trasferito nella divisione di chirurgia pediatrica diretta dal professor Giuseppe Locatelli e sottoposto ad un nuovo intervento. Malgrado quest'altro tentativo, il piccolo Luca morì qualche ora dopo nel servizio di terapia intensiva.

Per questa vicenda ci fu una prima inchiesta che si concluse con l'archiviazione perché secondo una perizia, non ci fu alcuna responsabilità dei medici per la morte del bambino. I genitori, Michelangelo e Giuseppina Gagliani, decisero allora di intentare una causa civile contro gli Ospedali Riuniti ed il giudice ordinò una nuova perizia la cui conclusione furono diametralmente opposte alla prima. Luca era morto per errore nell'intervento e per eccessiva trascuratezza dei medici. Sulla base della nuova perizia i genitori del piccolo Luca hanno presentato un nuovo esposto alla Procura di Bergamo. Il pm Masia ha ottenuto la revoca del provvedimento di proscioglimento dei medici ed ha avviato un'altra indagine. Il giudice per le indagini preliminari, Galileo D'Agostino, ha incaricato di una nuova perizia i professori Paolo Benciolini e Raffaello Chioini di Padova e

Alessandro Mazzucco di Verona. Non è escluso che il collegio dei periti decida la rimesa della salma per una nuova autopsia. Come si vede, si tratterà di una battaglia tra periti.

Il legale del prof. Parenzan, Carlo Bonomi, conferma che il suo assistito ha ricevuto l'avviso di garanzia, ma smentisce che possano esserci sue responsabilità nel caso in questione, appunto perché si tratta di un intervento che non ha nulla a che fare con la cardiocirurgia. Secondo i genitori del piccolo Luca, invece, Parenzan avrebbe visto il bambino durante la sua degenza all'ospedale.

Il nome di Parenzan è legato ad una serie di brillanti successi soprattutto nel campo della cardiocirurgia infantile, ma anche a due episodi che si possono definire «amari». Il primo risale al novembre del 1978 quando nella divisione di



Il cardiocirurgo Lucio Parenzan

cardiocirurgia diretta da Parenzan morirono cinque bambini dopo essere stati operati a cuore aperto, stroncati da infezione. In seguito a quella tragica vicenda il reparto venne chiuso e completamente ristrutturato. Il secondo è molto più recente. Lo scorso aprile una commissione regionale d'inchiesta sulla attività della casa di cura privata San Donato, unitamente alla denuncia che l'ente ha abusivamente incassato 18 miliardi, ha segna-

lato la «particolare posizione anomala del professor Lucio Parenzan che nel periodo fra l'aprile 1988 ed il giugno '90, ha svolto contemporaneamente funzioni di primario nella divisione di cardiocirurgia dell'ospedale di Bergamo e di medico dirigente responsabile dell'unità funzionale di cardiocirurgia della casa di cura San Donato» ed ha deciso di segnalare il caso all'ospedale di Bergamo «per eventuali conseguenti provvedimenti».

Bologna, contestato il convegno sulle tossicodipendenze, lo diserta anche Martelli

«Non fate uscire i drogati dal carcere Non se ne salverebbe nemmeno uno»

Il ministro della Giustizia, Claudio Martelli, diserta il convegno delle città europee sulla droga che si chiude oggi a Bologna. Uno «schiaffo» agli organizzatori, Comune in testa, ieri vivacemente contestati da un migliaio di familiari e ragazzi di comunità contrarie alla revisione della legge e alla distribuzione controllata di droghe. Una «contro-conferenza» di piazza con un vincitore: Muccioli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA. «Non si può distribuire la morte; i ragazzi bisogna farli vivere, renderli lucidi, responsabili, non narcotizzarli. Di astinenza non si muore, di droga sì, anche se chi la dà è lo Stato». Gnda le sue ragioni con rabbia angosciata la «mamma-coraggio» salita da Napoli per unire la sua voce a quella di mille altri qui, in piazza Maggiore, nei cuori di Bologna. Protesta contro la terza conferenza delle città europee e il suo taglio antirepressivo, in corso nella sede del Co-

mune Genitori e figli, moltissimi con vicende strazianti sulle spalle, esperienze positive in comunità, specie quella di San Paignano, alzano decine di cartelli, nempiono l'aria di slogan crudi e disperati. La confusione è tanta sotto il cielo del capoluogo emiliano «Amato vergogna», «Mafiosi! Mafiosi!», «No allo Stato spacciatore», «Assassini!». «Le famiglie non vogliono i giovani zombi di Stato». L'annunciata revisione della legge Jervolino-Vassalli, che dovrebbe scarcerare i gio-

vani detenuti solo per consumo di stupefacenti, così come le tesi per liberalizzazione completa sostenute dagli antiproibizionisti del Cora, ma anche la proposta di sperimentazione controllata nell'uso di stupefacenti da parte di centri medici pubblici avanzata dall'assessore alla Sanità Moruzzi (e fatta propria da tutte le città italiane presenti al convegno) vengono assimilate in un indistinto ripudio.

La tensione sale quando il deputato antiproibizionista Marco Taradash, riconosciuto da alcuni manifestanti, è accolto a suon di insulti. C'è anche chi tenta (senza fortuna) di prenderlo a calci. Una madre gli sventola sotto il naso la foto del figlio «morto a 28 anni». «Lo ha ammazzato il proibizionismo - replica l'onorevole, protetto dalla polizia -, noi non vogliamo che questo continui a ripetersi senza che nessuno faccia nulla». L'intreccio si sposta ormai dai dibat-

tato nella sala del consiglio comunale alla piazza. Quindi, di nuovo nel faccia a faccia tra una folta delegazione di manifestanti di tutta Italia (Friuli, Milano, Bari, Pescara, oltre che della Romagna) e l'assessore Moruzzi che soppesando i lavori. È un confronto teso, denso di pathos. Da un lato gente che vive sulla propria pelle la tragedia della droga; dall'altro l'amministratore che, impegnando qualche attimo alla «sua» folla e disertare l'offerta. Così come, a sorpresa, fa anche il ministro della Giustizia, Martelli, che all'ultimo istante ha deciso di restare a Roma. «Scelta non possibile», dice ancora Moruzzi, che ai tanti contestatori tende la mano del dialogo: «C'è un equivoco. Non ho mai proposto la liberalizzazione della droga, ma di togliere subito, con ogni mezzo, i ragazzi dalla strada e poterli avviare in breve tempo ai servizi pubblici». È un ponte levatoio stretto e precario che per ora, purtroppo, non colma il fossato

mettendoli in strada? Signor assessore, diremo sempre noi ai lager chimici... Ancora una madre: «Nessuno dei giovani che usciranno dal carcere si salverà. Oggi, almeno, sanno che possono scegliere di andare in comunità». Moruzzi ascolta tutti. Propone a Muccioli, ieri in città per una conferenza alternativa, di intervenire al convegno. Il leader di San Paignano in serata preferirà unirsi qualche attimo alla «sua» folla e disertare l'offerta. Così come, a sorpresa, fa anche il ministro della Giustizia, Martelli, che all'ultimo istante ha deciso di restare a Roma. «Scelta non possibile», dice ancora Moruzzi, che ai tanti contestatori tende la mano del dialogo: «C'è un equivoco. Non ho mai proposto la liberalizzazione della droga, ma di togliere subito, con ogni mezzo, i ragazzi dalla strada e poterli avviare in breve tempo ai servizi pubblici». È un ponte levatoio stretto e precario che per ora, purtroppo, non colma il fossato

Il piccolo è ora affidato a una zia. Centinaia le telefonate a «Diogene»

Gara di solidarietà per Nicola il «bimbo che vive in discarica»

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

CASERTA. Finalmente lo hanno tirato fuori da quella lurida discarica dove insieme alla madre raccattava avanzi per il pranzo e per la cena. Nicola, tre anni, è stato ripulito, lavato, e appare quello che è: un bel bambino vispo. In attesa di una decisione dei giudici del tribunale dei minori di Napoli, il piccolo è stato affidato momentaneamente a una zia materna, a Mugnano, nell'hinterland partenopeo. E nei suoi confronti si è scatenata una gara di solidarietà. La Croce rossa ha messo a disposizione un conto corrente postale, e già sono fucate a decine le offerte da tutta Italia.

Si è attivato anche il prefetto di Caserta, Corrado Calenacci, che ha incaricato il commissario straordinario del Comune di Villa di Briano di trovare con sollecitudine una dignitosa abitazione ai genitori del piccolo, Luigi De Rosa e Giovanna Vinciguerra, che sopravvivo-

no in un tugurio senz'acqua né servizi igienici. Non solo. Nicola sarà anche seguito da un'équipe di assistenti sociali della Usl di Aversa.

Dopo il servizio trasmesso l'altro giorno da «Diogene», Nicola per la gente di Villa di Briano è diventato «il bambino della televisione». Centinaia di persone hanno fatto a gara per dare una mano a questa sfortunata famiglia: armate di stracci e scope, hanno tirato a lucido lo stanzone di via Brunelleschi abitato dal piccolo e dai suoi genitori. Ma non tutti in paese devono pensarla allo stesso modo se - secondo l'«Osservatore romano» - c'è chi ha protestato contro la Tv, rea di aver recato danni all'immagine della zona. Per il quotidiano vaticano la sottrazione di Nicola ai genitori «sarebbe certo per il bene del piccolo. Ma tra qualche tempo, forse, potremmo vedere alla televisione un'altra immagine quel-

la di una donna sola, vicina alla cinquantina, che rivista in una discarica». La donna di cui parla l'«Osservatore» è Vincenza, la mamma - 46 anni, ma ne dimostra una ventina in più - e seri disturbi psichici - che di fronte all'improvviso clamore è spaventata, seduta in un angolo della sua «casa», piange e ogni tanto sussurra: «Ridatemi Nicola, io gli voglio tanto bene. Lui mi fa compagnia».

Anche ieri, i centralini di «Diogene» sono impazziti. «Centinaia e centinaia di telespettatori da tutta Italia - riferisce Manella Milano, curatrice del programma - chiedono di poter aiutare la famiglia di Nicola, ma soprattutto dicono di non togliere il bambino alla madre, perché negli occhi di quella donna e di quel piccolo c'era l'amore». Lontano dal clamore rimane ancora il padre del bambino L'uomo, che è passato da un lavoro precario a un altro, ora fa il pastore di un gregge non suo il fratello Francesco lo giustifica «Gio-

vanni è stato molto sfortunato. Giovannissimo si è sposato con una bella donna da cui ha avuto tre figli. Poi, i guai con il lavoro e, alla fine, si è dato all'alcol e ha avuto questa strana relazione». Non meno tragica la storia di Vincenza: fino a dieci anni fa è vissuta con i genitori a Mugnano. Dopo la morte della madre, la donna - già affetta da turbe mentali - trovò rifugio in un accampamento di roulotte alla periferia di Villa di Briano, dove conobbe un uomo, e da quella relazione nacque Nicola.

Il suo non è un caso isolato. Si tratta invece di storie di ordinaria povertà che non sempre vengono alla luce. In numerosi comuni dell'Aversano - afferma Pasquale, uno dei giovani volontari di un'associazione cattolica di Caserta - abbiamo constatato situazioni analoghe: famiglie che vivono in una povertà da terzo mondo. Purtroppo sono del tutto assenti i servizi sociali, e una mano la danno solo organizzazioni come la nostra».